



GruppoAbele

Miseria Ladra

*Un paese fragile, tra diseguaglianze,
povertà e disoccupazione*

Dalla denuncia alla proposta
Campagna nazionale
per costruire speranza e fiducia nel paese

Senigallia, 29 giugno 2013



Premessa

Un paese fragile, che barcolla tra diseguglianze, miseria che avanza e disoccupazione. Il "sistema Italia" che propone un concetto di solidarietà "snaturato", che supplisce con la "beneficenza" ciò che dovrebbe essere un "diritto". "Miseria Ladra" il dossier del Gruppo Abele, che ha elaborato e incrociato i dati Istat, evidenzia che di fronte all'incertezza economica e alla mancanza di una "regia" politica nella gestione del welfare, tornano ad affacciarsi modalità di intervento "tampone". Di fatto sempre più assistiamo ad una società che non mette il capitale più importante, quello umano, al centro del suo agire. Con la conseguenza che ci troviamo davanti ad una società che impoverisce se stessa. E' giunta l'ora di cambiare l'ordine delle priorità, bisogna parlare più di dignità umana, che vuol dire inclusione, accoglienza. La povertà dovrebbe essere illegale. Prima che di giustizia in senso stretto, è necessario prendersi a cuore il problema di giustizia sociale che affligge il nostro Paese e che è alla base della sua grave crisi economica. Ma giustizia sociale non significa altro che democrazia. A ricordarcelo è la Costituzione e in particolare il suo terzo articolo, dove si esorta a rimuovere tutti gli ostacoli di varia natura - economica, sociale, culturale - che impediscono un'effettiva uguaglianza dei cittadini. Senza uguaglianza, senza lo sforzo costante per affermarla, non c'è democrazia. È da qui che deve ripartire la politica, perché una politica che non vada in questa direzione semplicemente smette di essere politica: diventa potere. La parola "crisi", del resto, deriva dal verbo greco *scegliere*. La crisi arriva quando per troppo tempo non si sceglie o si lascia che siano gli altri a scegliere al posto nostro, così come dalla crisi non si esce senza scelte coraggiose, che impegnano l'integrità della nostra vita.

Ci sono forme di sofferenza che nascono all'interno della società e di cui la società tutta - a partire dalla politica - deve farsi carico, se vuole crescere, maturare, svilupparsi. Il problema è che in questi anni "crescita" è stata una parola sequestrata dalla dimensione etico-culturale per diventare ostaggio del lessico economico. Ci si è occupati di crescere solo in quel senso, come Pil, senza renderci conto che una ricchezza non distribuita, non adeguatamente destinata ai beni comuni ci avrebbe reso tutti più poveri e più fragili. I dati del dossier fotografano una "guerra" dove la povertà è la peggiore delle malattie. In senso sociale, economico, ambientale e sanitario. Una guerra che si consuma tutti i giorni sotto i nostri occhi e che qualcuno dimentica. O peggio fa finta di non vedere.

I numeri più asettici dell'ISTAT ci informano che, nel 2012, 9 milioni e 563mila persone pari al 15,8% della popolazione sono in condizione di povertà relativa, con una disponibilità di 506 euro mensili (erano 8,173 milioni nel 2011 pari al 13,8% della popolazione). In condizione di povertà assoluta si trovano invece 4 milioni 814mila persone, pari al 7,9% della popolazione italiana (nel 2011 erano 3,415 milioni pari al 5,2% della popolazione).

Nel 2012, sono 8,6 milioni gli individui in famiglie gravemente deprivate, cioè famiglie che presentano quattro o più segnali di deprivazione su un elenco di nove. (I nove segnali di disagio sono: i) non poter sostenere spese impreviste, ii) non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa, iii) avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti come per esempio gli acquisti a rate; iv) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); v) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere: vi) una lavatrice, vii) un televisore a colori, viii) un telefono, ix) un'automobile). In particolare, continua a crescere in modo consistente la quota di individui che dichiarano di non potersi permettere un pasto adeguato (cioè con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetariano) almeno ogni due giorni (16,6 per cento), quota triplicata in due anni. Nelle regioni del Mezzogiorno il peggioramento è più marcato rispetto al Nord e al Centro: la deprivazione materiale, aumentata di oltre tre punti percentuali, colpisce il 40,1 per cento della popolazione, mentre la grave deprivazione, con un aumento di oltre cinque punti, riguarda ormai una persona su quattro (25,1 per cento).

Per quanto riguarda la povertà dei minori, i dati italiani sono tra i peggiori dei 27 paesi dell'Unione Europea che lancia un allarme preciso rispetto al dato di fatto che "se hai meno di

18 anni, hai più probabilità di essere povero rispetto a un adulto o un anziano”. Infatti in Europa il 27% dei bambini e degli infra 18enni dei 27 paesi dell’Unione è considerata a rischio di povertà e di esclusione sociale, contro il 24,3% degli adulti e il 20,5% degli over 65. Per quanto riguarda l’Italia i dati sono tutti al di sopra della media UE: nel nostro paese il 32,3% dei minori è a rischio di povertà, contro il 28,4% degli adulti e il 24,2% degli anziani. In base agli ultimi dati Istat, il 7% dei minorenni italiani, pari a 723.000 ragazzi, vive in condizioni di povertà assoluta. Le percentuali variano a seconda delle aree del Paese: la quota è del 10,9% nel Mezzogiorno, a fronte del 4,7% nel Centro e nel Nord.

Una delle principali determinanti dell’attuale recessione, iniziata nella seconda metà del 2011, è la caduta del reddito disponibile, che ha determinato una profonda contrazione dei consumi delle famiglie. Nel 2012, infatti, in presenza di una flessione del prodotto interno lordo reale del 2,4 per cento, il potere d’acquisto delle famiglie è diminuito del 4,8 per cento. Le famiglie operaie passano (tra il 2006 e il 2010) da 14.485 a 13.249 euro, con la perdita dell’8,5 per cento, mentre gli impiegati salgono solo dello 0,5 per cento. E, intanto, ci si indebita sempre di più: nei soli primi nove mesi del 2012 le famiglie indebitate sono passate dal 2,3 al 6,5 per cento.

Un paese più povero è costretto a fare i conti innanzitutto con il proprio carrello della spesa. Sei famiglie su dieci per far fronte alle difficoltà economiche hanno ridotto la quantità e/o la qualità dei prodotti alimentari acquistati. Tale comportamento è divenuto particolarmente frequente nel 2012 e coinvolge ormai il 62,3 per cento delle famiglie, con un aumento di quasi nove punti percentuali nell’arco di soli dodici mesi. La punta massima del fenomeno si è verificata nel Mezzogiorno (al 73 per cento), ma in termini incrementali si sono avute variazioni anche più ampie al Nord, dove il salto è stato di quasi 10 punti percentuali. Aumenta, inoltre, di circa due punti percentuali la quota di famiglie che acquistano generi alimentari presso gli hard discount, soprattutto nel Nord.

La crescente crisi del mercato del lavoro si è tradotta in un significativo aumento del tasso di disoccupazione che dal 10,7 per cento del 2012 ha raggiunto l’11,5 per cento a marzo del 2013 (10,7 per cento per gli uomini e 12,7 per cento per le donne). Nello stesso periodo, il tasso di disoccupazione ha raggiunto nell’area euro la soglia del 12 per cento. Nel Mezzogiorno la crescita della disoccupazione è stata particolarmente marcata: il tasso di disoccupazione è cresciuto di 3,6 punti percentuali fino a raggiungere il 17,2 per cento.

Dal 2008 i disoccupati sono aumentati complessivamente di oltre il 60 per cento, del 30,2 per cento solo nel 2012 (oltre 600 mila unità). Con la crisi si sono accentuate anche le differenze territoriali: la quota dei disoccupati meridionali sul totale, diminuita fino al 2011, ha ripreso a crescere nell’ultimo anno; la differenza dei tassi tra Nord e Mezzogiorno è aumentata di circa 2 punti percentuali tra il 2011 e il 2012 – il tasso di disoccupazione si è attestato al 7,4 per cento nel Nord e al 17,2 per cento nelle regioni meridionali. Contestualmente si è allungata la durata della disoccupazione: le persone in cerca di lavoro da almeno 12 mesi aumentano dal 2008 di 675 mila unità, raggiungendo il 53 per cento del totale.

Ancora più allarmanti i numeri sul tasso dei senza lavoro tra i 15-24enni “attivi” (cioè coloro che cercano o che hanno lavoro) che si attesta al 41,9% nel primo trimestre del 2012 raggiungendo il 40,5% ad aprile. Il massimo storico assoluto, ovvero il livello più alto dal primo trimestre del 1977. Nella fascia dei lavoratori più giovani le persone in cerca di lavoro sono 656 mila e rappresentano il 10,9% della popolazione in questa forbice.

Nel nostro paese sono oltre 2 milioni di giovani italiani – il 22% dei giovani tra i 15 e i 29 anni – che sono “Not in Education, Employment or Training” (i cosiddetti Neet), vale a dire che non studiano, non lavorano e non sono coinvolti in tirocini professionali.

A causa della povertà, aumentano le famiglie e le persone costrette a vivere in strada. Gli *homeless* in Italia sono stimati in circa 50 mila, vivono soprattutto a nord-ovest (38,8%), sono maschi (86,9%), relativamente giovani (il 57,8% ha meno di 45 anni) e con basso livello di istruzione (65%).

Secondo il rapporto povertà Caritas 2012 sono oltre 6 milioni i pasti erogati in un anno, pari a

una media di 16.514 al giorno, nelle 449 mense sparse su tutto il territorio nazionale. Secondo ultimo rapporto sui Diritti globali 2013 , sono 121 le persone che tra il 2012 e i primi tre mesi del 2013 si sono tolte la vita per cause direttamente legate al deterioramento delle condizioni economiche personali o aziendali: nel 2012 i suicidi sono stati 89, mentre sono 32 nei primi tre mesi del 2013 il 40% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Nelle attuali difficoltà in cui si dibatte il paese, con una guida governativa precaria e un assetto politico complessivo che registra divisioni e contrapposizioni che non riescono a trovare né una sintesi propositiva né una chiara divisione di funzioni e di ruoli in un confronto che si vorrebbe pur sempre costruttivo tra governo e opposizione, il peso di ricostruire legame sociale , di sollecitare una cultura dell'attenzione e della solidarietà di fronte all'avanzare delle nuove povertà, ricade tutto sulle spalle della società civile attiva e responsabile. Tocca alle organizzazioni non profit, al volontariato organizzato e spontaneo, ai servizi sociali e sanitari, alle minoranze attive dei territori, prendere l'iniziativa e sviluppare, in ogni quartiere e in ogni paese, una strategia dell'attenzione, della consapevolezza e della conoscenza della problematica e delle sue specifiche declinazioni in ogni realtà territoriale. A partire dalle situazioni di difficoltà e di vulnerabilità che sono già emerse e sono a conoscenza dei servizi pubblici e privati, è compito dei soggetti sociali che meglio esprimono e sanno coagulare il senso di responsabilità della società civile, individuare le soluzioni maggiormente adeguate e possibili, nel tentativo di offrire risposte. La Campagna nazionale "Misericordia Ladra" di "Numeri Pari" la rete di associazioni del volontariato, ambientaliste, cooperative del sociale, intende "chiamare" e "convocare" alla mobilitazione su un problema che oggi tocca più tragicamente e in misura crescente alcune fasce sociali, ma domani potrebbe riguardare molti altri di noi. Associazioni, volontariato, servizi, fondazioni, imprese, amministratori, bisogna che tutti si chiamino in gioco: in parte alcuni lo hanno già fatto, altri si stanno attrezzando, molti sono disponibili a farlo. Partendo dalle esperienze che si sono rivelate più utili e efficaci. La convocazione di un'assemblea nazionale di tutte le realtà territoriali che si attivano in azioni di contrasto alla povertà costituisce l'occasione di confronto sui problemi, sulle difficoltà incontrate, sui metodi di intervento. L'assemblea nazionale si pone anche l'obiettivo di mettere a fuoco le istanze e le proposte che devono essere portate alle Amministrazioni e al Governo.

“La povertà è la peggiore delle malattie”

E' l'OMS, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, a indicare nella condizione di povertà non solo la causa principale della diffusione della maggior parte delle malattie nel mondo, ma la variabile determinante di una insufficiente qualità della vita che ne accorcia la stessa durata. Povertà materiale e povertà culturale, molte volte strettamente intrecciate, rappresentano le costanti delle popolazioni marginali sia nel sud del mondo (dove l'80% dell'umanità vive con meno di 10 dollari al giorno) che nel nord del pianeta.

I poveri fanno parte di diversi gruppi sociali che più di altri risultano esposti e meno difesi nei confronti delle fluttuazioni dell'assetto economico internazionale e costituiscono le prime e privilegiate vittime delle ricorrenti crisi economiche e finanziarie. Una situazione di estrema difficoltà resa ancora più acuta, soprattutto nelle aree più povere del pianeta, dai cambiamenti climatici, frutto di sconsiderati modelli di sfruttamento delle risorse naturali, con processi di desertificazione all'origine di vere e proprie migrazioni. Nel nord del mondo la recessione economica a seguito della speculazione finanziaria ha comportato, e in alcuni paesi più che in altri, l'effetto di un evidente impoverimento, che ha reso meno definito e più mobile il confine tra. La riduzione del reddito complessivo, insieme all'indebolimento e al venire meno di alcune garanzie sociali, ha fortemente aumentato la "zona grigia" a cavallo tra l'inclusione e l'esclusione sociale, ha diversamente definito la proporzione tra le due aree, e ha fortemente contribuito ad ampliare le fasce di popolazione soggette a impoverimento assoluto e relativo. In

Italia i dati sulle “nuove povertà” parlano chiaro: i disoccupati, i lavoratori poveri (il fenomeno dei “working poor”, ormai abbondantemente descritto dalla letteratura sociologica, con capofamiglia che non guadagnano più di 800 euro al mese) e gli inoccupati (coloro che non riescono a entrare e non hanno accesso al mercato del lavoro: il 35% dei giovani tra 18 e 25 anni) costituiscono la massa crescente di coloro che fanno sempre più fatica a pagare le bollette, a conservare la propria abitazione, ad arrivare alla terza settimana del mese senza ricorrere all'aiuto di parenti e amici, del banco alimentare o delle organizzazioni “caritatevoli” per sbarcare il lunario.

I numeri più asettici dell'ISTAT ci informano che, nel 2012, 9 milioni e 563mila persone pari al 15,8% della popolazione sono in condizione di povertà relativa, con una disponibilità di 506 euro mensili (erano 8,173 milioni nel 2011 pari al 13,8% della popolazione). In condizione di povertà assoluta si trovano invece 4 milioni 814mila persone, pari al 7,9% della popolazione italiana (nel 2011 erano 3,415 milioni pari al 5,2% della popolazione).

Per quanto riguarda la povertà dei minori, i dati italiani sono tra i peggiori dei 27 paesi dell'Unione Europea che lancia un allarme preciso rispetto al dato di fatto che “se hai meno di 18 anni, hai più probabilità di essere povero rispetto a un adulto o un anziano”. Infatti in Europa il 27% dei bambini e degli infra18enni dei 27 paesi dell'Unione è considerata a rischio di povertà e di esclusione sociale, contro il 24,3% degli adulti e il 20,5% degli over 65. Per quanto riguarda l'Italia i dati sono tutti al di sopra della media UE: nel nostro paese il 32,3% dei minori è a rischio di povertà, contro il 28,4% degli adulti e il 24,2% degli anziani. Comparando inoltre i dati del 2008 con quelli del 2011 si evidenzia un netto peggioramento. La povertà minorile si concentra in particolare al Sud d'Italia (dove la povertà assoluta raggiunge l'8%), addensandosi in situazioni familiari particolari (famiglie operaie, con un solo genitore, composte da immigrati) e incide in misura crescente anche sulle coppie più giovani, contribuendo a scoraggiare i tassi di natalità. Chi nasce al sud ha una maggiore probabilità di crescere in una famiglia povera, più numerosa, con bassi tassi di occupazione femminile, con entrate monoreddito o in cui entrambi i genitori sono disoccupati, di fruire di una più bassa scolarizzazione con più alti livelli di dispersione scolastica. La pubblicazione, nel marzo 2013, da parte del Cnel e dell'Istat del primo “Rapporto sul benessere equo e sostenibile (BES)”, annuncia che è allo studio un “indice di deprivazione dei bambini” sulla base della constatazione che “nel nostro Paese la povertà e la deprivazione dei minori sono i più elevati in Europa e mostrano una tendenza al peggioramento”. In base agli ultimi dati Istat, il 7% dei minorenni italiani, pari a 723.000 ragazzi, vive in condizioni di povertà assoluta. Un paese fragile tra diseguaglianze, povertà e disoccupazione. Le percentuali variano a seconda delle aree del Paese: la quota è del 10,9% nel Mezzogiorno, a fronte del 4,7% nel Centro e nel Nord. Esiste poi la categoria dei 'neonati a rischio sociale' quelli che non potranno ricevere dalla famiglia e/o dall'ambiente in cui vivranno quelle risorse morali, materiali e culturali tali da permettergli uno sviluppo adeguato.

Disuguaglianza, crisi economica e crisi morale

Povertà assoluta (2 milione di persone in più in soli 5 anni) e povertà relativa sono in aumento non solo per l'effetto della crisi economica. E' da almeno 10 anni che il numero degli impoveriti è aumentato in Italia, perché da circa il 1980 ad oggi si è assistito ad un enorme trasferimento di ricchezza dalle tasche dei lavoratori dipendenti ai profitti prima, e alla rendita finanziaria e speculativa poi. Si calcola che in 30 anni la perdita di capacità di acquisto dei lavoratori sia stata ridotta di circa il 20%. Gli ammortizzatori messi in campo (CIG e altre forme) seppur importanti e comunque molto costosi, non hanno però favorito un reale reintegro dei lavoratori e certamente non hanno prodotto un “ripensamento” del tempo pagato e che poteva e potrebbe essere “riempito” con molte opportunità a favore del lavoratore (fare qualcosa di utile e sentirsi

utile, acquisire nuove abilità,...) e della società (una sorta di servizio civile obbligatorio...). L'effetto delle dismissioni di alcune attività industriali e delle delocalizzazioni della produzione manifatturiera nei paesi in cui è minore il costo del lavoro, non ha solo generato disoccupazione, ma di fatto ha comportato la compressione dei salari degli stessi occupati e in particolare per i neo assunti. Con il dilagare delle assunzioni a tempo determinato si è creata un'area sempre più crescente di "precarietà"; tra gli occupati è stato messo in crisi e consentito l'attacco ai diritti consolidati dei lavoratori; sul piano della previdenza si è messo mano alla riforma pensionistica; rispetto allo stato sociale si sono ulteriormente ridotti i margini del welfare, da sempre considerato una fonte di retribuzione indiretta. La crescente crisi del mercato del lavoro si è tradotta in un significativo aumento del tasso di disoccupazione che dal 10,7 per cento del 2012 ha raggiunto l'11,5 per cento a marzo del 2013 (10,7 per cento per gli uomini e 12,7 per cento per le donne). Nello stesso periodo, il tasso di disoccupazione ha raggiunto nell'area euro la soglia del 12 per cento. Nel Mezzogiorno la crescita della disoccupazione è stata particolarmente marcata: il tasso di disoccupazione è cresciuto di 3,6 punti percentuali fino a raggiungere il 17,2 per cento. Dal 2008 i disoccupati sono aumentati complessivamente di oltre il 60 per cento, del 30,2 per cento solo nel 2012 (oltre 600 mila unità). Molta della crescita dell'ultimo anno è dovuta ai lavoratori che hanno perso il lavoro e ne cercano uno nuovo (sei casi su dieci) ma una parte non esigua è ascrivibile all'aumento di chi, prima inattivo e con precedenti esperienze di lavoro, ha deciso di cercare lavoro e di chi è in cerca di prima occupazione, in entrambi i casi soprattutto donne. Quanto alle età, quasi la metà della crescita è dovuta ai 30-49enni, ma il divario tra questi e i giovani di 15-29 anni in termini di tassi di disoccupazione si è ampliato ed è pari nel 2012 a ben 16 punti percentuali a sfavore dei più giovani. Con la crisi si sono accentuate anche le differenze territoriali: la quota dei disoccupati meridionali sul totale, diminuita fino al 2011, ha ripreso a crescere nell'ultimo anno; la differenza dei tassi tra Nord e Mezzogiorno è aumentata di circa 2 punti percentuali tra il 2011 e il 2012 – il tasso di disoccupazione si è attestato al 7,4 per cento nel Nord e al 17,2 per cento nelle regioni meridionali. Ancora più allarmanti i numeri sul tasso dei senza lavoro tra i 15-24enni "attivi" (cioè coloro che cercano o che hanno lavoro) che si attesta al 41,9% nel primo trimestre del 2012 raggiungendo il 40,5% ad aprile, il massimo storico assoluto, ovvero il livello più alto dal primo trimestre del 1977. Nella fascia dei lavoratori più giovani le persone in cerca di lavoro sono 656mila e rappresentano il 10,9% della popolazione in questa forbice. Il processo di finanziarizzazione dell'economia, e l'esito stesso della "bolla" speculativa, hanno ulteriormente contribuito a concentrare la ricchezza nelle mani di minoranze sempre più esigue, aumentando la forbice tra pochi ricchi e molti poveri, erodendo progressivamente le conquiste dei lavoratori, le sicurezze e le garanzie conseguite dal ceto medio dal "boom" economico del dopoguerra fino alla fine degli anni '70. In alcuni settori, e per alcuni contesti lavorativi di particolare fragilità della manodopera, il divario tra ricchi e poveri, e la disuguaglianza che si genera per l'instaurarsi di meccanismi di sfruttamento che rasentano e ricordano lo schiavismo, appaiono emblematiche delle tendenze che si stanno imponendo su un mercato del lavoro che si vorrebbe totalmente privo deregolamentato e in preda ai meri rapporti di forza tra le parti. Lo sfruttamento della manodopera straniera in agricoltura (in cui i nuovi latifondi lamentano 30.000 posti di lavoro non occupati dagli italiani), non è solo più una questione del sud d'Italia e di situazioni quale quella di Rosarno. Denunce e inchieste condotte in Piemonte, hanno portato alla luce situazioni di gravissimo sfruttamento lavorativo, dove il salario effettivo di un migrante si aggira intorno ai 300 euro al mese per 10-12 ore al giorno di lavoro. La crisi economica produce effetti devastanti perché si radica in una "crisi" morale, di cui in qualche modo ne è l'espressione. La corruzione e la corruttibilità dei comportamenti, che tanta parte giocano nell'alimentare l'economia illegale, costituiscono lo strumento e il vulnus con cui avviene, prima ancora che la penetrazione mafiosa nelle attività economiche territoriali, l'indebolimento di un tessuto sociale che legittima il lavoro nero, le mancate fatturazioni, l'evasione fiscale e tutti i tipi di "accordi", reciprocamente vantaggiosi, al di fuori delle regole stabilite. In tempi di

crisi, c'è chi la crisi la combatte e c'è, invece, chi la cavalca facendo affari, investendo, controllando il territorio, assumendo personale. E prestando soldi. Fiumi di soldi. E con gli interessi. I clan intercettano quel segmento di disperazione e rispondono subito e in contanti. Con la crisi dilaga la pratica usuraia. Si parla di usura di mafia; quella gestita dalla criminalità organizzata. Clan che da un bel pezzo ormai, hanno capito, come fare tanti soldi con i soldi.

Sono ben 54 i clan mafiosi che negli ultimi ventiquattro mesi compaiono nelle Relazioni Antimafia, nell' inchieste e nelle cronache giudiziarie che riguardano i reati associativi con metodo mafioso finalizzati all'usura. Insomma, i clan hanno fatto di questa attività un ramo fondamentale della loro impresa, avendo la possibilità di riciclare gli immensi proventi del traffico di droga o del giro delle scommesse, e in tal modo penetrando a fondo nel tessuto dell'economia legale. Nel loro mirino aziende redditizie e attività commerciali floride che in tempo di crisi – anche quelli meglio strutturati – hanno la necessità urgente di accedere a crediti per non perdere commesse e di conseguenza essere tagliati fuori dal mercato. In questi casi solo l'usuraio mafioso può essere in grado di movimentare e rendere disponibili ingenti somme di denaro in breve tempo. E con i soldi, accompagnati da una costante violenza psicologica ma anche fisica, il passo successivo è inevitabile: il prestito ad usura, che da un lato permette al titolare dell'azienda di salvarla (questo è ciò che crede), dall'altro il clan si impossessa di fatto di quell'azienda e di quell'attività economica trasformandola in una propria lavanderia. Con rischi vicini allo zero, perché l'usura, e a maggior ragione quella mafiosa, è un reato che non si denuncia. La diffusione della cultura dell'illegalità e della “mafiosità”, intesa come mentalità disposta a “sopraspedere” alle regole e ai diritti degli altri per il proprio tornaconto personale, sono a loro volta il risultato di processi sociali degenerativi che si sono affermati nel tempo e hanno progressivamente logorato il senso di responsabilità, il legame sociale, e la “tenuta” valoriale delle comunità locali: le disuguaglianze conclamate (il reddito di un manager 30 volte superiore a quello di un dipendente), le retribuzioni e le spese ingiustificate della “casta” politica, l'ostentazione dei privilegi, i veri e propri soprusi effettuati da chi ha abusato di situazioni di potere, i tanti scandali, quasi quotidiani, di troppi amministratori, le violazioni impunte della legge consentite ai potenti dal ginepraio e dalle contraddizioni delle disposizioni. Un caso emblematico è rappresentato dalla crescita costante, proprio in questa stagione di crisi economica, dei fenomeni più gravi di aggressione criminale all'ambiente, dall'abusivismo edilizio ai traffici illeciti dei rifiuti, che vedono le ecomafie arricchirsi ancora di più, mentre intere aree del paese, in particolare nei territori più fragili e già esposti a fenomeni di impoverimento, come la Campania e la Calabria, vengono private di importanti risorse ambientali. Secondo il Rapporto Ecomafia 2013 di Legambiente, ogni giorno in Italia vengono accertati 93,5 reati ambientali, a una media di 3,9 illeciti ogni ora, pari ad un totale di 34.120 reati. Nell'arco di un triennio, l'incremento del numero di reati contro l'ambiente è cresciuto, nel nostro Paese, del 17,6%. Sono gli anni, quelli dal 2010 al 2012, della crisi economica più buia, con il Pil in netta flessione, il tracollo della produzione industriale e dei consumi delle famiglie, il collasso del mercato immobiliare. La distribuzione degli illeciti sul territorio nazionale conferma, anche quest'anno, la netta prevalenza delle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia), dove si concentrano il 45,7% degli illeciti.

La “banalità” del bene, i poteri consolidati e la “stupidità funzionale”

Le nuove come le “vecchie” povertà non sono un fatto “naturale”, ma un risultato prodotto dalle società umane: risultano pertanto contrastabili e reversibili perché oggi non mancano le risorse collettive a disposizione quanto piuttosto la decisione di ridistribuirle e una buona organizzazione per poterlo fare. Le sorti e il destino del welfare sono preda di un esclusivo

confronto tra “autoritari” e “caritatevoli”. Nel mezzo è rimasta schiacciata ed è diventata sempre più flebile la voce dei diritti. Da una parte fa la voce grossa un “darwinismo” sociale che stigmatizza chi fallisce come non meritevole di aiuto; chi non riporta alcun successo viene descritto come inetto, la cui colpa è solo sua, e non può che vergognarsene. Dall’altra si contrappone un sentimento di compassione che vuole lenire le sofferenze degli sconfitti, senza punirli una seconda volta. La complementarietà di queste due posizioni, oggi preminenti nel dibattito culturale e politico, esclude la voce dei diritti. I diritti sociali, se non vogliono rischiare di essere di sola carta, devono potersi avvalere di un welfare di comunità. Solo se i diritti dei poveri diventano voce di una comunità che si rilegittima dal basso, unendo le risorse dei cittadini, si consentono percorsi di capacitazione per chi è in difficoltà, in modo che le persone possano riprendere in mano la propria vita. Solo costruendo “ponti” tra la società degli inclusi e quella degli esclusi, reperendo le risorse necessarie, valorizzando ruolo e dignità sia a chi è in posizione di ricevere che di erogare aiuto, allora si può affermare che la “resilienza” di ciascuno viene costruita coi mattoni resistenti che vengono offerti dagli altri. A causa della povertà, aumentano le famiglie e le persone costrette a vivere in strada. Gli *homeless* in Italia sono stimati in circa 50 mila, vivono soprattutto a nord-ovest (38,8%), sono maschi (86,9%), relativamente giovani (il 57,8% ha meno di 45 anni) e con basso livello di istruzione (65%). Negli ultimi tre anni, dall’esplosione della crisi economica, c’è stata un’impennata degli italiani che si sono rivolti ai centri Caritas e che ormai sono il 33,3% del totale. Secondo il rapporto povertà Caritas 2012 sono oltre 6 milioni i pasti erogati in un anno, pari a una media di 16.514 al giorno, nelle 449 mense sparse su tutto il territorio nazionale. Esiste una “banalità del bene” che nell’essere umano è sedimentata nella storia evolutiva della propria specie, in cui i comportamenti pro-sociali sono il risultato di una lunga lotta per l’affermazione della propria sopravvivenza. La strada della cooperazione e della reciprocità si è rivelata obbligata per il genere umano, e i neuroni-specchio, che in determinate circostanze suscitano l’immedesimazione empatica nell’altro riconosciuto uguale a sé, ne sono la prova fisiologica, a compimento di un lento e lungo cammino evolutivo. La “banalità del bene” quindi come eredità evolutiva e risultato oggi di un processo semplice, anche se non scontato e meccanico, frutto di contatti, circostanze e identificazioni “naturali” dell’essere umano che ha dovuto, più di altre specie animali, valorizzare la cooperazione e l’interdipendenza. Riuscire a costruire un “setting” storico-sociale che sia oggi favorente e facilitante l’auto mutuo aiuto, la collaborazione sistematica e il venire incontro all’altro in situazione di difficoltà, è la sfida a cui siamo chiamati in prima persona, nell’impossibilità di effettuare una delega, anche comoda e deresponsabilizzante, di tale funzione nei confronti di un Welfare-State, non più in grado di recepirlo e assolverlo. L’ordine economico mondiale fa fatica a imboccare le strade del cambiamento, e in particolare a intraprendere un’efficace lotta alla povertà. Le strategie messe in campo si sono rivelate inadeguate per una serie combinata di motivi: interessi forti da scalzare, inadempimenti nello stanziamento delle risorse, letture stereotipate del problema da affrontare, forze di attrito all’interno delle stesse organizzazioni preposte al cambiamento, incapacità e pressioni ambientali che hanno limitato il raggio di azione dell’intelligenza razionale delle persone deputate a guidare la trasformazione. Ne può risultare una “stupidità funzionale”, congrua alla conservazione dello status quo, sintesi di una convergenza di forze, non necessariamente tra loro coordinate, di cui è necessario avere consapevolezza e conoscenza per riuscire a contrastarle con efficacia e per condurre la lotta alla povertà.

La lotta alla povertà va quindi ripensata in termini di interdipendenza tra le persone, tra le specie e all’interno degli equilibri naturali. In tal senso la supremazia dell’economia e della finanza, che non tengono spesso conto di questi fattori, ignorandoli o ostacolandoli per altri interessi, necessita di essere ribaltata, confrontandola sempre più col benessere complessivo delle persone e dell’ambiente, non solo sul breve periodo ma anche sul medio e lungo periodo. Ciò significa rimettere in discussione la rappresentatività della politica nelle sedi ideative e decisionali, in cui le voci del sociale e dell’ambiente non fruiscono del “peso” e della valorizzazione necessaria

proporzionale alla vitale importanza dei problemi che sottendono e che chiedono di essere risolti.

Povertà e democrazia

La disuguaglianza e l'ingiustizia sociale mettono a dura prova la democrazia. Una società fortemente diseguale, che preclude i meccanismi di promozione sociale al suo interno, che coniuga svantaggio economico con la mancanza di opportunità, che precarizza i diritti degli esclusi, che difende i privilegi e la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, mina la coesione sociale e pregiudica l'identificazione tra pari cittadini. Un legame sociale allentato, che non si aggrega intorno a beni comuni riconosciuti, rischia di incrementare la sfiducia istituzionale, di salvare solo l'apparenza ma in realtà di affossare la sostanza del principio di rappresentatività, di scoraggiare ogni partecipazione e coinvolgimento. Il conflitto sociale, nelle sue diverse espressioni, quando non è finalizzato al cambiamento costruttivo e diventa la mera espressione di rabbie e frustrazioni che sfociano in "guerre tra poveri" che frantumano l'opposizione della società, può essere utilizzato per politiche demagogiche e autoritarie, che ledono e riducono i diritti di tutti, e distorcono i delicati equilibri della compensazione tra i poteri, fondamentali per la tenuta delle garanzie a cui è preposto uno stato democratico. Là dove la redistribuzione più equa della ricchezza, nelle sue diverse modalità dirette e indirette, è invece un'attenzione costante da parte delle Amministrazioni dello Stato, la coesione sociale risulta più alta, i cittadini si sentono destinatari della preoccupazione e della solidarietà sociale organizzata, percepiscono maggiore dignità personale e si sentono titolari di diritti che vengono rispettati. Il maggiore senso dello Stato che ne deriva, il più diffuso rispetto della legalità, sono il risultato del sentimento di appartenenza a una comunità, di cui si percepiscono, pur nelle loro vicissitudini e sfortune, parte integrante e attiva.

L'Italia, per quanto riguarda le disuguaglianze economiche e sociali, si colloca agli ultimi posti tra gli stati appartenenti all'Unione europea ed è scavalcata in termini di maggiore giustizia sociale da molti paesi degli altri continenti. La crisi economica, come si evidenzia dalle statistiche, amplia le sperequazioni e incide ancora più pesantemente sulle disuguaglianze. Una delle principali cause dell'attuale recessione, iniziata nel 2008 è la caduta del reddito disponibile, che ha determinato una profonda contrazione dei consumi delle famiglie. Nel 2012, infatti, in presenza di una flessione del prodotto interno lordo reale del 2,4 per cento, il potere d'acquisto delle famiglie è diminuito del 4,8 per cento. Si tratta di una caduta di intensità eccezionale e che giunge dopo un quadriennio caratterizzato da un continuo declino (nel 2011 il reddito reale era inferiore di circa il 5 per cento rispetto a quello del 2007, ultimo anno in cui aveva presentato una dinamica positiva). Le famiglie operaie passano (tra il 2006 e il 2010) da 14.485 a 13.249 euro, con la perdita dell'8,5 per cento, mentre gli impiegati salgono solo dello 0,5 per cento. E, intanto, ci si indebita sempre di più: nei soli primi nove mesi del 2012 le famiglie indebitate sono passate dal 2,3 al 6,5 per cento. Il 60,6 per cento afferma di essere costretta a metter mano ai risparmi per arrivare a fine mese, il 62,8 per cento ha grandi difficoltà ad arrivarci e quasi l'80 per cento non mette da parte neanche un euro. Nel 2012 la propensione al risparmio delle famiglie italiane si è attestata su livelli sensibilmente inferiori rispetto alle famiglie tedesche e francesi, avvicinandosi a quella del Regno Unito, tradizionalmente la più bassa d'Europa. Lo scorso anno la propensione è scesa all'8,2%, ovvero 0,5 punti percentuali in meno del 2011 e 4 punti percentuali in meno rispetto al 2008.

Un paese più povero è costretto a fare i conti innanzitutto con il proprio carrello della spesa. Sei famiglie su dieci per far fronte alle difficoltà economiche hanno ridotto la quantità e/o la qualità dei prodotti alimentari acquistati. Tale comportamento è divenuto particolarmente frequente nel 2012 e coinvolge ormai il 62,3 per cento delle famiglie, con un aumento di quasi nove punti percentuali nell'arco di soli dodici mesi. La punta massima del fenomeno si è verificata nel

Mezzogiorno (al 73 per cento), ma in termini incrementali si sono avute variazioni anche più ampie al Nord, dove il salto è stato di quasi 10 punti percentuali. Aumenta, inoltre, di circa due punti percentuali la quota di famiglie che acquistano generi alimentari presso gli hard discount, soprattutto nel Nord. Bisogna invece cogliere nella crisi economica un'opportunità per invertire la rotta, per diminuire il divario tra ricchi e poveri e restituire dignità alle fatiche di molte, troppe persone che rimangono schiacciate da meccanismi economici perversi e dall'indifferenza di coloro che ne sono esentati e riescono a starne fuori. Solo in questo modo, facendo della recessione un'occasione di redistribuzione più equa della ricchezza nel nostro paese, non solo è possibile rilanciare lo stesso sviluppo come sostengono molti analisti economici, ma si mobilitano risorse morali oggi affievolite, rilanciando attenzione e solidarietà, ricostruendo un senso e una percezione del "noi" indispensabile per ricreare le condizioni di una nuova coesione sociale. La cronaca, in particolare di questi ultimi tre anni di crisi economica, ha registrato i numerosi suicidi di imprenditori che si sono sentiti assaliti e attanagliati da un gravoso e schiacciante senso di responsabilità verso le proprie maestranze sul lastrico, dei tanti artigiani e disoccupati non più in grado di mantenere le loro famiglie. Secondo ultimo rapporto sui Diritti globali 2013, sono 121 le persone che tra il 2012 e i primi tre mesi del 2013 si sono tolte la vita per cause direttamente legate al deterioramento delle condizioni economiche personali o aziendali: nel 2012 i suicidi sono stati 89, mentre sono 32 nei primi tre mesi del 2013 il 40% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Stupisce il divario che, proprio per il risalto delle notizie e dei fatti da parte di giornali e mass media, si misura tra la consapevolezza diffusa dell'opinione pubblica e l'assenza di iniziative e di adeguate strategie per fronteggiare la drammatica situazione: ritardi non solo di azione ma anche di pensiero nel merito.

Ladri di miseria. Miseria ladra

Dall'inizio dell'anno sono moltiplicate le notizie di furti di generi alimentari e vestiario. Furti per povertà. In Italia si ruba soprattutto per indigenza. Allora via con scatolette di tonno, pane, formaggio, olio, latte, carne, pasta e tutto ciò che è commestibile e che può scongiurare la fame, poiché è proprio di fame che si tratta. O maglioni, sciarpe perché di freddo si può anche morire. Casi di miseria e povertà, casi in cui la dignità dell'essere umano lascia il posto al bisogno ed alla necessità di sopravvivenza. Ladri di miseria. Miseria ladra. L'ultimo di questi casi è avvenuto a Milano all'inizio di giugno, dove un pensionato ottantenne è uscito dal supermercato con un sacchetto della spesa eludendo il passaggio alle casse. Lo sfortunato anziano, però, è stato immediatamente raggiunto e bloccato dal direttore del supermercato, il quale ha subito chiamato le forze dell'ordine. All'interno del sacchetto gli agenti vi hanno trovato unicamente generi alimentari e di fronte all'affermazione del pover'uomo, "Avevo bisogno di mangiare e non avevo i soldi per comprare del cibo", il direttore, impietosito ha umanamente e comprensibilmente deciso di non procedere alla denuncia. O come a Casoria, hinterland partenopeo quando lo scorso 25 marzo un uomo con pistola in pugno ha rubato quattro pizze, due margherite, una capricciosa e una quattro formaggi. Bottino: 19 euro. È accaduto ad un professionista all'uscita da una pizzeria gli si è avvicinato il ladro, volto scoperto e pistola ha intimato di dargli le pizze. «Stasera mangeranno i miei figli», ha detto, poi dandosi alla fuga. Sempre Sud, Calabria, ha rubato cinque maglioni per i fratelli che sentivano freddo. Una ragazza di 18 anni di Catanzaro è stata sorpresa mentre compiva un furto in un negozio di abbigliamento cinese. La ragazza ha raccontato ai carabinieri che la sua famiglia ha gravi problemi economici e non avevano soldi per i maglioni. Il pm di turno, Carlo Villani, ha deciso di non farla arrestare limitando il procedimento a una denuncia per furto. Dalla Calabria al nord del paese. Gallarate, nel milanese. Altra regione, altra triste vicenda di miseria. Location un supermercato dove una madre straniera, disoccupata e senza soldi, ha tentato di rubare alcuni generi alimentari per un valore di 60 euro. La donna, dopo il colpo, è corsa all'esterno per non

farsi prendere, ma uno dei vigilantes è riuscito a strapparle di mano la borsetta con la refurtiva. I carabinieri sono arrivati sul posto per arrestarla. Il Pm ha detto no: non si porta in cella una madre che ruba per fame. E si ruba anche per soli quattro euro. Angela, è una donna 51enne disoccupata, l'azienda per cui lavorava ha dovuto tagliare il personale, ed Angela si è trovata senza soldi e lavoro. Angela per sfamare i suoi 2 bambini non ha resistito, una volta entrata all'interno del supermercato, ha fatto il giro dei reparti, poi giunta a quello dei "freschi" s'è ritrovata di fronte ad una forma di formaggio. Non ha resistito e l'ha presa. Ma Angela è stata notata. La donna è uscita dal market, nel frattempo sono stati avvertiti i carabinieri, che notandola l'hanno fermata, recuperando anche il formaggio dal valore di € 4,78 centesimi, poi restituito al titolare del market. Portata alla Stazione dei carabinieri di Montemiletto in provincia di Avellino, Angela confessa le sue colpe: "È la prima volta, credetemi, non sono un ladra ma sono senza lavoro e senza soldi, non abbiamo nemmeno un pezzo di pane da mettere sotto ai denti, oggi mi trovo qui a rubare un pezzo di formaggio per mangiare, mi vergogno molto". Si resta muti di fronte a fatti del genere. Che sono raccontati in un stillicidio di notizie. Qualche settimana fa era accaduto a Piove di Sacco (Padova), dove un uomo di 77 anni era stato sorpreso a rubare non un brillante o un tartufo, ma una bistecca. E lo stesso a Nereto, nel Teramano: qui una coppia di anziani (lui 75 anni, lei 71) avevano tentato di mettere sotto il cappotto un pacco di pasta, un pezzo di formaggio e qualche confezione di carne. Si è infilata nel giubbotto tre pezzi di pollo e uno spicchio di parmigiano. Valore sette euro e cinquanta. La cassiera del supermercato l'ha vista e ha chiamato la polizia. Agli agenti, ha subito detto: «Ho una pensione di 350 euro ma non mi è arrivato ancora l'accredito. È la prima volta che mi capita. Vi pago subito, appena mi danno i soldi». Storia di ordinaria povertà raccontata da "Il Piccolo" di Trieste. La signora in questione ha 65 anni, incensurata, ridotta così per fame: «Avevo bisogno di quel cibo». Un furto di sette euro e cinquanta, la vergogna: «Ve li restituisco quando prendo la pensione». Il finale? Il titolare non ha accettato l'offerta e ha invitato gli agenti a procedere per furto aggravato (aveva tolto il cellophane dal formaggio). L'ultimo caso arriva da Roma. Filippo, 34 anni. E' precario, solo, con un figlio da sfamare e disoccupato si è ritrovato al supermercato a rubare un cartone di latte, un tozzo di pane e una vaschetta di prosciutto dunque, circa dieci euro di spesa. Non aveva i soldi per pagare, ma suo bambino era a casa affamato e lo aspettava con qualcosa da mangiare. Beccato in flagrante dai gestori, mentre cercava di nascondere all'interno dei propri vestiti il cibo. I gestori del supermercato hanno sporto denuncia, l'uomo è stato prima arrestato e poi processato per direttissima. Filippo avendo patteggiato, il giudice ha deciso che dovrà scontare una pena pari a 6 mesi di carcere. Filippo come gli altri sono le tante vittime della povertà italiana.

Le molteplici azioni di contrasto dal basso dell'impoverimento

La povertà, con le sue ricadute personali e collettive, sul piano culturale, educativo oltre che economico e progettuale con conseguenze sulla coesione sociale e la vita democratica, è problema complesso affrontabile solo con letture e strategie complesse lungo due grandi direttive: le politiche che rimandano al lavoro e alla casa, ai trasporti e alla fiscalità, a misure di reddito minimo e alla riduzione della forbice tra stipendi; le diverse modalità di mobilitazione delle risorse umane, ma anche economiche e produttive, nei diversi territori, a partire dalla tesi che il contrasto della povertà è un impegno che la Costituzione affida a ogni cittadino, da solo e associato, in collaborazione con le istituzioni pubbliche. Qui l'attenzione si concentra sul ruolo delle comunità locali.

Nel contrasto alla povertà non si parte da zero, anche perché molteplici sono le iniziative, frammentate ma non per questo meno significative, su cui riflettere per comprendere come dove stanno le domande della povertà e da che parte andare. A partire da un più generale interrogarsi sul "come vivere oggi", con quali stili di vita e dentro quale idea di sviluppo, quale abitabilità

dei territori e quale rapporto la natura, sono molte le azioni in questi anni che fanno loro la ricerca di alternative all'attuale modello di sviluppo socio-economico e sollevano la questione della sobrietà degli stili di vita, solo a prima vista distante dal problema povertà. Sono realtà che si sono interrogate intorno alla questione della qualità del cibo e dei consumi (dai gruppi GAS al commercio equo e solidale, dal riciclo e scambio dei vestiti...), delle nuove energie e della sostenibilità ambientale (dal traffico all'inquinamento e al trattamento dei rifiuti), della cura e ricostruzione di piccoli beni comuni nella comunità (da un'associazione sportiva a un doposcuola a una scuola per le donne immigrate...) In una logica di maggior prossimità, solidarietà, riconoscimento della comune vulnerabilità.

Ispirate da tali principi sono maturate nuove forme di sostegno a fianco di chi è in povertà rispetto al sostegno nel pagamento del canone di affitto e delle utenze, nelle piccole ristrutturazioni negli appartamenti altrimenti rimandate al domani. Cose tutte che fanno leva sul tradizionale volontariato e su quello che sta emergendo intorno alla ricerca di nuovi stili di vita (personali e collettivi) e alla messa in discussione dell'attuale sistema socio-economico. Altre iniziative, promosse da Enti locali in accordo con Fondazioni bancarie e di comunità, si sono moltiplicate nella logica del microcredito a persone e famiglie per poter fare piccoli investimenti rispetto a mezzi per il lavoro, proseguimento degli studi, cure dentarie, ma anche per ragionare insieme sulle criticità e possibilità nella costruzione di un bilancio familiare e di programmazione delle spese, fino a vedere nel pagamento a rate un bancomat pericoloso e nel risparmio premiato (come nell'esperienze di asset building) una possibilità di mettere insieme un piccolo capitale personale e familiare. Sono nate nuove forme di auto-organizzazione tra precari e disoccupati che hanno portato a condividere i problemi, ragionare sulle vie di uscita, aiutarsi nel cercare lavoro, spendersi nel produrre piccoli beni comuni nella comunità, dar vita a nuove imprese e nuovi lavori, tenere alta la discussione pubblica sulla disoccupazione e il non lavoro. In tal modo socializzare i problemi alleggerendo i sensi di colpa personali, sentire vicini (come in alcuni casi) i servizi sociali e gli amministratori locali, mettersi alla ricerca di nuovi lavori, sperimentare l'essere utili alla comunità sono sostegno importanti per resistere positivamente al logorio della disoccupazione. Ma anche una svolta sociale nel pensare come uscirne, perché fa spazio all'idea che all'interno della comunità di possono sviluppare nuove solidarietà e inedite possibilità di lavoro nella cura dei beni comuni.

Alcuni Comuni, ma non solo loro, stanno lavorando con successo per costruire imprese di comunità, a beneficio cioè di tutta la popolazione, ad esempio intorno alla produzione di energia o al trattamento dei rifiuti, immaginati come beni comuni (per i pannelli si utilizzano i tetti delle case o i campi abbandonati) che alleggeriscono le spese familiari, producono lavoro locale, creano una diversa cultura dell'abitare, instaurano un clima di collaborazione fra cittadini e istituzioni, facilitando il passaggio dalla rassegnazione alla fiducia e intraprendenza.

Stanno anche nascendo numerose iniziative di co-housing che da una parte vede come promotori un insieme di nuove organizzazioni sociali, con l'ingresso delle fondazioni bancarie, delle Caritas e delle parrocchie, per offrire un tetto a prezzi contenuti rispetto a storie di marginalità sociale, solitudine nella vecchiaia, vicende faticose di salute mentale, richiesta dei portatori di handicap di divenire autonomi dalla famiglia, ma anche a intere famiglie che improvvisamente sono entrate in una fase di impoverimento grave fino allo sfratto. O a giovani che cercano la loro autonomia dalla famiglia. Con una particolare attenzione a non rinchiudere la fatica del vivere dentro nuove istituzioni o ghetti, ma a fare di questi lunghi una sorta di piazza del Paese, con le porte aperte in entrata e uscita. Un altro tipo di lavoro lo svolgono, alla luce del fatto che i cittadini colpiti da impoverimento in numero crescente rinunciano alle spese sanitarie (cura dei denti e visite specialistiche), le organizzazioni che creano ambulatori e servizi accessibili a tutti, a prezzi moderati. Lo stesso dicasi di servizi di assistenza domiciliare, quando sono pensati come "imprese sociali per gestire servizi" e non piuttosto come "servizi per poter fare imprese profit". Entrano in gioco fondazioni, gruppi di professionisti eticamente sensibili, associazioni che offrono il loro tempo, imprenditori che mettono a disposizione locali dove

operare e risorse anche finanziarie. Non mancano gli interrogativi rispetto al diritto alla salute, là dove il servizio pubblico manifesta le sue manchevolezze. Va segnalato il diffondersi dell'interesse per le società di mutuo soccorso che si pongono a servizio di tutti i cittadini (in particolare famiglie con anziani o con soggetti disabili) per una sorta di auto-aiuto che fa leva su poche risorse finanziarie e su molto volontariato. Spesso nate intorno alla salute degli anziani, tali società sono in grado di offrire una molteplicità di servizio a costi quasi a zero, alleggerendo in tal modo le spese di assistenza, trasporto, cure mediche. Il principio di mutualità, là dove non da luogo a "gruppi perimetrati" risveglia la coscienza civica, crea nuove solidarietà, stimola l'autorganizzazione della domanda come della risposta, alleggerisce situazioni di fatica finanziaria, crea alcuni posti di lavoro. Diviene importante comprendere in che modo i servizi sociali e gli amministratori locali sono attivi nell'accompagnare lo sviluppo di tali forme di autorganizzazione della domanda ma anche della stessa risposta uscendo da logiche assistenziali per avviarsi a logiche imprenditoriali. Non va dimenticata la costruzione dei nuovi lavori di cura, non senza interrogativi, prima di tutto fra tutte le organizzazioni delle assistenti familiari che hanno saputo inventarsi un lavoro e delle imprese di reciproco sostegno tra lavoratrici, spesso con aiuto dei servizi. Dimostrando in tal modo che esistono dei nuovi bacini di lavoro, a patto che si cerchi come incrociare in modo trasparente la domanda e l'offerta e di fare di questo incontro (con l'aiuto dei servizi come soggetto terzo) uno spazio pubblico a tutela di tutti gli attori in gioco. Più in generale, i mondi della cura si presentano come luoghi di nuovi lavori che possono rinsaldare il senso della coesione sociale nel resistere al crescente impoverimento. Ancora, il mondo dell'agricoltura sociale si sta rivelando un luogo prezioso di contrasto alla povertà nel suo farsi luogo di accoglienza inclusiva di situazioni di fatica, fra l'altro con un'elevata capacità di tenere dietro ai problemi di natura sociale ed educativa. Nello sperimentarsi attivi dentro le fattorie sociali non pochi minori con problemi o portatori di handicap apprendono o consolidano le capacità di base dell'economia personale che venivano invece perseguite con fatica dentro centri diurni, comunità educative tradizionali, potendo sperimentarsi maggiormente soggetti utili, per lo più a contatto con animali e il mutare delle stagioni. Lo stesso si può dire di soggetti con storie personali che attraverso la partecipazione alla vita delle fattorie sociali possono sperimentare nuove socialità, nuove parole nuovi linguaggi, nuove capacità di progettazione e azione. Va anche ricordato il moltiplicarsi di iniziative legate all'idea feconda del last minute market, che portano a inventare nuovi lavori, a volte a costruire piccole imprese sociali, dove qualcuno può lavorare per mettere in circolo beni hanno in buono stato, ma destinati alla distruzione e dunque allo spreco. A là di là del risparmio economico e del sostegno concreto a situazioni di fatica, queste esperienze sono arricchenti sia dal punto di vista delle modalità di lavoro in cui si intrecciano e collaborano mondi imprenditoriali diversi tra profit e no profit, tra professionisti e volontari, sia sulla funzione civica e culturale che esse vengono ad avere, in quanto prendono forma su un intero territorio onde e aloni di legami, pensieri e azioni che coinvolgono molteplici persone in una cultura del buon uso dei beni della natura e di un ritrovato rapporto tra inclusi ed esclusi. In tutto questo non mancano interrogativi. Il primo riguarda l'esercizio delle funzioni istituzionali. A volte siamo di fronte a iniziative dal basso, in assenza del contributo a livello di ideazione partecipata e di azione di spinta degli Enti locali e dei servizi, con la consapevolezza che spesso si tratta di un reciproco allontanamento che induce nei cittadini senso di distanza delle istituzioni. Il secondo rischio è affidare alla beneficenza sfide grandi e prioritarie come quella della povertà che toccano questioni drammatiche di giustizia sociale. Siamo consapevoli che il volontario, prima che un testimone di generosità personale, è sempre un cittadino se, mentre offre il suo servizio, provoca le istituzioni, fa loro spazio per chiedersi insieme come realizzare in concreto i diritti dei cittadini offesi dalla povertà. In terzo luogo si assiste a uno spreco di risorse, con sovrapposizione degli interventi in alcune situazioni, assenza di qualsiasi aiuto in altre. Si aggiunga il susseguirsi di iniziative, a volte frenetico, rischia di produrre poco sapere esperienziale, perché non ci si ferma a rileggere ciò che è accaduto, ripartendo dalle ragioni a

monte, per giungere a una vera e propria “estrazione” di sapere da porre come elemento portante nel pensare cosa voglia dire contrastare la povertà nelle comunità locali. E si impara anche dagli errori. Il quarto rischio è ridurre i problemi della povertà a una questione finanziaria e ed economica degli individui e delle singole famiglie, mentre sono in gioco la pace sociale e la convivenza e, prima ancora, il diritto fondamentale in un tempo in cui il lavoro spesso è scarso e si presenta in modo intermittente. Come dunque costruire forme di inclusione sociale e culturale, vicinanza tra i cittadini e le istituzioni locali e i servizi, alleanze tra mondi diversi che permettano di percepirsi dentro una società che da una parte non colpevolizza chi è povero e senza lavoro (attraverso ingiunzioni paradossali che invitano a "darsi da fare, essere responsabili e intraprendenti"), dall'altra lotta contro l'ingiustizia e contro l'appropriazione e l'uso privato di beni pubblici, dall'altra ancora persegue molteplici forme di inclusione in processi di capacitazione dei cittadini per attrezzarsi a vivere in un tempo segnato dal futuro incerto.

Responsabili e solidali: attiviamoci nei territori

Nelle attuali difficoltà in cui si dibatte la nazione, con una guida governativa precaria e un assetto politico complessivo che registra divisioni e contrapposizioni che non riescono a trovare né una sintesi propositiva né una chiara divisione di funzioni e di ruoli in un confronto che si vorrebbe pur sempre costruttivo tra governo e opposizione, il peso di ricostruire legame sociale, di sollecitare una cultura dell'attenzione e della solidarietà di fronte all'avanzare delle nuove povertà, ricade per non pochi versi sulle spalle di quella parte di società civile che è attiva e responsabile, con una collaborazione non sempre facile con il mondo dei servizi pubblici che hanno, dove a volte prevale con successo la collaborazione, altre volte invece l'ignorarsi reciprocamente, con uno spreco di risorse rispetto alle complesse sfide sollevate della povertà. Gli Enti locali si dibattono tra mille difficoltà: al di là delle diverse sensibilità che li caratterizzano (e che comunque sono in grado di fare una differenza), i tagli lineari della spesa, l'indebitamento, l'impossibilità di investimento impediscono una qualsiasi soluzione strutturale all'avanzare delle nuove povertà. Gli Enti locali rimangono, nella loro funzione istituzionale, un riferimento ineludibile e indispensabile, purtroppo non decisivo, anche se importante per i loro obblighi specifici e per l'esperienza accumulata dagli interventi di servizio. Certo l'iniziativa degli Enti locali si presenta a macchia di leopardo, spesso come tentativi generosi ma improvvisati, per una mancata convergenza delle forze vive dei territori e per la fatica nello svolgere un regia non come potere a prescindere ma come potere che nasce nel fare spazio alle domande e nel cercare risposte con modalità di lavoro partecipative. Il potere delle istituzioni passa in tal modo dalla capacità di lavoro con i cittadini e dunque nel mobilitare idee prima che azioni, nel condividere domande ma soprattutto cercare risposte insieme, evitando deleghe verso il basso come verso l'alto.

In questo contesto, come altre volte nella storia del nostro Paese, tocca alle organizzazioni no profit, al volontariato organizzato e spontaneo, ai servizi sociali e sanitari, alle minoranze attive dei territori, prendere l'iniziativa e sviluppare, in ogni quartiere e in ogni paese, una strategia dell'attenzione e della responsabilità, della conoscenza della problematica e delle sue specifiche declinazioni in ogni realtà territoriale, della formulazione di attendibili ipotesi di lavoro, della sperimentazione e dell'apprendimento dall'esperienza. A partire dalle situazioni di difficoltà e di vulnerabilità che sono già emerse e a conoscenza dei servizi pubblici e privati, è compito dei soggetti sociali che meglio esprimono e sanno coagulare localmente il senso di responsabilità della società civile, individuare soluzioni adeguate e possibili, nel tentativo di offrire risposte in una triplice direzione. Lavorare anzitutto sul tessuto umano di prossimità, costituito da relazioni di vicinanza, che può stimolare e esprimere risorse, umane e materiali, in uno sforzo congiunto orientato a dare una mano ai volti concreti delle varie situazioni di difficoltà. Lavorare poi per trovare parole sensate e competenti per rendere visibile la povertà che ci avvolge ed evitare il

rischio di “organizzarci per non vedere”, per nasconderla. Come rendere visibili i troppi invisibili, per portare alla luce le sacche di povertà nei diversi territori? Lavorare infine per sostenere le comunità locali a uscire da un falso senso di onnipotenza e sicurezza, ma anche dal senso di impotenza, per affidarsi alla “possibilità” di cui è intrisa ogni situazione. Come aiutare a percepirsi in gioco, a sentire il proprio potere di agire, di passare all’azione, di intraprendere con altri per “riterritorializzare la vita” in molteplici esperimenti, piccoli ma significativi, dentro i mondi della povertà?

In questo lavoro locale molti sono gli attori da chiamare in gioco, anzitutto coloro che il problema lo vivono sulla loro pelle. Chi oggi finisce in storie di povertà più o meno intermittente non si sente un utente o un cliente dei servizi sociali ma un cittadino umiliato da situazioni sociali ed economiche che lo sovrastano e chiede giustizia. Persone che rifiutano l’assistenzialismo, con risorse e competenze umane e professionali da mettere in gioco, consapevoli che per farlo c’è bisogno di uno spazio pubblico di intraprendenza micro collettiva. Fino a che punto, in altre parole, il "contro la povertà" fa leva sulla capacità dei poveri?

In secondo luogo è in gioco il servizio sociale locale come luogo di incontro e confronto, come motore (non da solo) di pensiero e di azione, come espressione di una funzione istituzionale che rimanda al compito di tutela degli Enti locali. Il servizio sociale, non senza resistenza da parte di chi si chiude nel lavoro sui casi piuttosto che sui problemi che li generano, sono per loro natura il luogo di governo più vicino alla gente, ma anche il luogo in cui le competenze possono di tutti essere messe al lavoro. In realtà oggi siamo in presenza di servizi troppo autarchici, assenti dai territori, così come di esperienze dal basso altrettanto autarchiche. Come trovare forme di convergenza leggera che superino i rischi di pianificazione del passato, ma anche il rischio di inadeguatezza di non poche esperienze dal basso? I movimenti dal basso non possono accettare lo svuotamento della funzione sociale dei servizi sulla base di politiche che li riducono a funzioni di sola erogazione economica (la voucherizzazione dei servizi), dimenticando il compito prioritario di accompagnamento delle situazioni di fatica verso una loro capacità di “uscire insieme dai problemi”.

Ma il problema della povertà, se non vuol essere ridotto a questione finanziaria, deve prevedere in terzo luogo che ci sia spazio per gli attori della vita sociale e culturale delle comunità perché la resistenza alla povertà e l’esercizio dell’immaginazione di chi cerca vie d’uscita implica allo stesso tempo una sorta di risveglio etico e culturale dentro le città. Le comunità hanno bisogno di nutrirsi di speranza per far fronte ai problemi e anche per mettere in cantiere inedite forme di economia. Come dunque sintonizzarsi con mondi dell’arte, del teatro, della riflessione critica, della discussione pubblica, della denuncia e dell’informazione per uscire dalla sacralità che avvolge le regole dell’attuale sistema socio economico, pretendendo che siano intoccabile? Infine oggi non meno di ieri nel contrasto alla povertà sono chiamati a mettersi in gioco i mondi imprenditoriali profit e no profit. Certo nel creare lavoro, ma anche nell’aiutare a resistere alla situazione di molti working poor, lavoratori che non riescono ormai ad arrivare a fine mese. Molte sono le esperienze in corso, a cominciare dall’attivazione dei nidi aziendali alle convenzioni con reti commerciali che permettono di alleggerire il costo della spesa, dall’organizzare forme variegata di soggiorno estivi per figli dei dipendenti fino al sostegno a forme di ferie auto-organizzate tra lavoratori sulla base di convenzioni con gli operatori turistici. Molte imprese si sentono vicine alle comunità locali mettendo a disposizione dei Comuni e delle associazioni strutture fisiche come centri per la comunità o residenze per anziani o per portatori di handicap. Altre sviluppano progetti locali insieme a servizi, associazioni e cooperative, mettendo a disposizione competenze professionali, ma anche finanziarie. Sono interessanti iniziative di “secondo welfare” che rischiano, tuttavia, di nascere sulle spoglie del “primo welfare” e, ancor peggio di fare spazio al passaggio di ampie fasce di servizi sanitari al mondo privato, cui sarebbe possibile accedere direttamente attraverso forme assicurative a cui non potrebbero accedere, oltre ai tradizionali poveri, la classe media impoverita.

Bisogna che il movimento di solidarietà sociale attivabile nelle diverse realtà territoriali sappia

includere anche il sapere e le competenze dei servizi socio sanitari tradizionalmente preposti a questo tipo di intervento, facendo tesoro della loro esperienza e collaborazione. L'iniziativa oggi non può che partire dal basso, con una comunicazione e sensibilizzazione orizzontale che aggrega le disponibilità sul problema, costruisca operatività sui territori, restituisca appartenenza e senso del fare insieme, alle comunità locali, dia voce e possibilità di espressione a tutti i cittadini responsabili che non intendono nascondersi dietro il muro dell'indifferenza, nella mera difesa dei propri interessi personali.

La campagna nazionale Miseria Ladra intende "chiamare" e "convocare" alla mobilitazione su un problema che oggi tocca più tragicamente e in misura crescente alcune fasce sociali, ma domani potrebbe riguardare molti altri di noi. La "Responsabilità Sociale dell'Impresa" può ad esempio rappresentare un punto di interlocuzione con il mondo imprenditoriale. Alcuni imprenditori, per bocca di Della Valle, si sono dichiarati disponibili a mettere a disposizione della collettività (in collaborazione con gli Enti locali) l'1% dei profitti delle aziende che non hanno subito gli effetti dell'attuale crisi economica. E' anche intorno a questa concreta disponibilità che possono essere organizzate le prime iniziative e fare nascere i coordinamenti all'interno di ciascun territorio.

La realtà dell'immigrazione, in tutte le sue espressioni, costituisce un aspetto trasversale. Se da un lato non può generare di per sé ordini di priorità, né in un senso né nell'altro, da stabilirsi invece unicamente in relazione alla profondità e all'urgenza dello stato di bisogno di chiunque lo esprima, è evidente che la condizione dei cittadini stranieri richiede la massima attenzione, posto che la precarietà ha conseguenze dirette sulla stessa possibilità di restare sul territorio nazionale, determinando meccanismi di allontanamento e di ulteriori discriminazioni. La totale inadeguatezza della normativa sull'immigrazione, emanata per lo più in una distorta ottica di ordine pubblico e di emergenza, a fronte invece di un fenomeno ormai del tutto strutturale e ordinario rispetto alla situazione italiana, è un fattore che enfatizza ancor più le difficoltà e l'emarginazione delle esistenze. Rispetto a queste problematiche, se è vero che è stato fatto poco, molto poco rispetto ai bisogni emersi, non sono tuttavia mancate iniziative significative ed esperienze da cui è possibile trarre utili insegnamenti, che sarebbe un errore grave ignorare. Associazioni, volontariato, servizi, fondazioni, imprese, amministratori, bisogna che tutti si sentano chiamati in causa: in parte alcuni lo hanno già fatto, altri si stanno attrezzando, molti sono disponibili a farlo. Partiamo dalle esperienze che si sono rivelate più utili e efficaci. L'assemblea nazionale di tutte le realtà territoriali che si attivano in azioni di contrasto alla povertà costituisce l'occasione di confronto sui problemi, sulle difficoltà incontrate, sui metodi di intervento. L'assemblea nazionale si pone anche l'obiettivo di mettere a fuoco le istanze e le proposte che devono essere portate alle Amministrazioni e al Governo. La sussidiarietà orizzontale non esclude quella verticale, che è chiamata a svolgere le proprie funzioni e a rendere conto dell'adempimento o meno delle proprie responsabilità istituzionali.

Dieci cose da fare subito

Tra le proposte immediate nel contrasto alle nuove povertà è urgente:

1. Ricostituire, da parte del nuovo governo, il fondo sociale e il fondo per la non autosufficienza ai livelli del 2008, definiti allora un "punto di partenza" a incrementazione annua successiva;
2. Attuare una moratoria ragionevole rispetto l'immediata esigibilità dei crediti da parte di Equitalia e dal sistema bancario, negoziando modalità differenti di pagamento in base alle varie situazioni di insolvenza;
3. Onorare velocemente, come prevede l'Europa, i debiti da parte delle Pubbliche Amministrazioni a partire dai "fornitori" di beni, prestazioni e servizi;
4. Programmare una "allocazione diversa delle risorse a saldo invariato" al fine di reperire i

fondi per gli interventi di contrasto alle povertà. A titolo di esempio: abolire i CIE che rappresentano un'offesa al diritto e alla dignità delle persone e riconvertire le risorse per l'inserimento e l'integrazione delle persone migranti; tagliare alcune spese militari da utilizzare per il sociale e per la riconversione ecologica delle attività produttive e della filiera energetica; rivedere i progetti di alcune "grandi opere" a carattere molto controverso, utilizzando quelle risorse per risanare il dissesto idrogeologico di molti territori del nostro paese e valorizzare l'agricoltura biologica e sociale;

5. Sospendere gli sfratti esecutivi, offrendo nuove opportunità di negoziazione e garanzia per il pagamento del fitto, a protezione del reddito dei piccoli proprietari che sull'acquisto della casa hanno messo i loro risparmi a garanzia di un futuro spesso non coperto da pensioni;

6. Rimettere sul mercato il patrimonio immobiliare sfitto, con le dovute mediazioni e tutele per i piccoli proprietari, e garantire un meccanismo più rapido per l'assegnazione dei beni confiscati alle mafie per uso sociale;

7. Estendere la pratica che si è attuata in molte città rispetto ai senza dimora, concedendo la residenza presso il Municipio o in un'altra sede comunale a tutte quelle figure che possono essere definite "temporaneamente in difficoltà" quali i richiedenti asilo, le vittime di tratta, le vittime di violenza che, in virtù di tale dispositivo, vedrebbero riconosciuto il diritto di accesso ai servizi sociali e sanitari e al lavoro stesso (senza residenza non viene rilasciata la Carta di Identità, necessaria per stipulare il contratto di lavoro, l'attribuzione del medico di base, l'accesso ai servizi sociali) e potrebbero avere maggiore possibilità di rendere più breve il loro disagio "temporaneo";

8. Erogare il Reddito di Cittadinanza, o eventualmente un altro dispositivo di tutela generalista, come strumento essenziale per le politiche attive del lavoro, così come già avviene nella maggior parte dei paesi europei, per rispondere all'emergenza sociale e contrastare lo sfruttamento del lavoro senza regole e senza prospettive di crescita e di formazione per i lavoratori e le lavoratrici;

9. Mantenere e rendere di nuovo pubblici i servizi basici essenziali e difendere i beni comuni. I servizi basici sono indispensabili al sostegno delle comunità in una fase di grave crisi come quella attuale, così come i beni comuni essenziali alla vita. La privatizzazione di molti servizi e dei beni comuni ha infatti significato un impoverimento soprattutto dei ceti medi e popolari. La ripubblicizzazione dei servizi basici e la difesa dei beni comuni come acqua, sanità, scuola, trasporti, energia e rifiuti, sono obiettivi che rappresentano strumenti concreti di contrasto alla povertà, garantendo pari dignità a quelle categorie sociali che hanno dovuto fare a meno di servizi fondamentali, rendendo più equa la distribuzione della ricchezza.

10. Rinegoziazione del debito. Nell'attuale fase di crisi italiana ed europea, l'impatto del debito pubblico nel bilancio nazionale e sulle politiche di contrasto alla povertà ha un peso enorme. Diventa improrogabile affrontare il tema della rinegoziazione del debito pubblico attraverso un audit pubblico per evitare di creare ricchezza esclusivamente per il pagamento degli interessi sul debito invece che per il sostegno alle persone. Bisogna capire quello che realmente "dobbiamo" e quanto invece è frutto di meccanismi speculativi che hanno reso insostenibile il debito e fanno lievitare gli interessi sul debito rendendo insostenibile socialmente qualsiasi piano di rientro.